

## La dimensione economica dei conflitti armati -

- di Mario Ragazzi -

La guerra civile allontana lo sviluppo economico, lo sviluppo economico allontana la guerra. Questa è la tesi fondamentale delle ricerche condotte da Paul Collier<sup>1</sup> e dai suoi collaboratori a Oxford e alla Banca Mondiale.

L'analisi economica dei conflitti armati contemporanei - in massima parte guerre intra-statali - porta a risultati che offrono argomenti contro due degli assunti spesso invocati per legittimare l'inerzia internazionale verso le guerre civili: il "lasciamoli combattere tra loro" e il "non c'è niente da fare" che spesso cerca giustificazioni nel fatto che - ad esempio - la guerra ha le sue radici in profondi bacini di odio etno-religioso ancestrali.

Anche dopo aver messo Marx in naftalina, per gli economisti i fattori economici contano molto di più di quelli etno-culturali per analizzare e spiegare le guerre. Il cocktail letale che prepara alla guerra civile comprende, secondo Collier, recessione economica prolungata, dipendenza dalle esportazioni di risorse primarie, basso reddito pro-capite e forte disuguaglianza nella sua distribuzione. A cui si possono aggiungere fattori quali una popolazione in crescita con molti giovani, istruiti, disoccupati e frustrati, facilmente reclutabili dagli "imprenditori della violenza". In queste condizioni è probabile che lo stato in questione si presenti come debole, non democratico, retto da personale incompetente, incapace di rappresentare un'istanza di mediazione tra i gruppi sociali, esso stesso parte in un gioco sporco e sempre più violento per il dominio territoriale e il controllo delle risorse. Dispute o linee di frattura culturali o religiose forniscono materiale per la legittimazione della mobilitazione violenta, ma raramente sono il fattore determinante in economie prospere.

La "trappola del conflitto" è un altro importante apporto concettuale che ci viene da parte del gruppo di Collier. Una volta che in un paese scoppia una guerra civile, anche dopo una prima pacificazione, il rischio di ulteriori conflitti si impenna. La guerra ha lasciato molte ferite aperte, memorie di lutti e atrocità. Se la pace è nata da un compromesso tra gruppi armati, questi conservano spesso armi, organizzazione e personale addestrato, per cui l'opzione del ritorno alla guerra continua ad aleggiare. Anche perché per gli "imprenditori della violenza", la guerra è un buon affare. Porta bottino, controllo di risorse, potere e influenza. Spesso anche un palcoscenico e riconoscimenti internazionali. Benefici che, su scala molto più ridotta, si estendono anche alle loro milizie, con indubbia capacità di attrazione rispetto alla durezza della vita contadina o alla frustrazione delle periferie.

I ricercatori della Banca Mondiale indulgono in una spiegazione riduzionista dei conflitti basata su categorie quali avidità (*greed*) e malcontento (*grievance*). La prospettiva di facile guadagno da parte dei gruppi ribelli in caso di guerra sarebbe il fattore singolo più importante per la spiegazione di molti dei conflitti contemporanei. Un simile approccio solleva molti dubbi, a partire dal ricorso analitico a termini con una connotazione morale così marcata. Inoltre, è evidente che l'*avidità* non è caratteristica che si possa definire monopolio dei ribelli, soprattutto se si pensa che in molti conflitti è l'analisi dello Stato e delle sue istituzioni il fattore che pare più saliente. Su questo si tornerà più avanti.

Affronteremo qui l'analisi delle dimensioni economiche dei conflitti armati in due momenti. Il primo, situato idealmente *prima* dello scoppio di una guerra, per individuare quali sono i fattori economici che rendono alcune società più predisposte di altre allo scoppio di un conflitto armato (analisi delle "cause"). Il secondo, relativo al *durante* la guerra (con un occhio al dopo) consiste nello studio dell'economia dei conflitti, i fattori economici che li alimentano e ne condizionano durata e tipo di risoluzione.

---

<sup>1</sup> Collier, Paul e Anke Hoeffler. *Greed and Grievance in Civil Wars*, Working Paper, Centre for the Study of African Economies, Oxford, 2002.

Collier, Paul *et al.*, *Breaking the Conflict Trap Civil War and Development Policy*, World Bank and Oxford University Press, 2003.

## **Fattori economici che influenzano i conflitti armati<sup>2</sup>**

### **1. Povertà**

La probabilità che un paese sia coinvolto in una guerra, statisticamente, diminuisce rapidamente con l'aumentare del reddito medio procapite. Partendo dallo studio dei conflitti interni ed internazionali successivi alla seconda guerra mondiale, la ricerca econometrica condotta alla Banca Mondiale dal gruppo di Paul Collier mostra come, a parità di altre condizioni, la probabilità che un paese con 250 dollari di reddito medio procapite annuo entri in guerra nei prossimi cinque anni è pari al 15%. Il rischio guerra scende sotto l'8% per i paesi con reddito medio procapite di 600 dollari e si dimezza ulteriormente per i paesi con un reddito di 1250 dollari. La guerra viene poi relegata in un orizzonte statisticamente molto remoto (meno del 1%) per i paesi relativamente benestanti, con reddito superiore ai 5000 dollari.

Le crude correlazioni statistiche possono essere spurie, senza una sottostante relazione causale. Per evitare di prendere abbagli si devono trovare delle spiegazioni ragionevoli del perché si osserva una simile associazione e sulla direzione della relazione di causalità che si ipotizza. Innanzitutto, se è vero che la guerra, specie quella civile, causa grandi distruzioni e costi economici, si può, rovesciando l'argomento, semplicemente ammettere che i paesi ricchi sono tali anche perché non sono stati devastati da guerre nel loro passato recente.

Mantenendo invece l'ipotesi iniziale sulla direzione della causalità – la povertà predispone alle guerre, la ricchezza le allontana – le spiegazioni sono molteplici, anche se non conclusive. La principale considera che le società più ricche sono maggiormente istituzionalizzate, con regole chiare che disciplinano la distribuzione e l'accesso alle posizioni di potere, capitali e ricchezze. I gruppi potenzialmente tentati dalla via militare per impadronirsene incontrano maggiori ostacoli e sono incentivati a seguire le vie legali.

### **2. Recessione economica.**

Ci sono società molto povere, ma stabili e assai poco conflittuali. Viceversa, esistono casi di società relativamente ricche in cui un periodo prolungato di recessione, durante il quale gli individui e i gruppi vedono il proprio livello di vita diminuire non solo relativamente ad altri, ma anche in senso assoluto. In tal circostanze, la disponibilità alla mobilitazione e il ricorso alla violenza politica divengono molto probabili. Valga come esempio drammatico l'Argentina degli anni 60 e 70.

Tuttavia, a livello globale e in prospettiva storica, la relazione tra recessione e guerre sembra contraria all'esperienza degli ultimi decenni. Perché i conflitti armati interni sono aumentati dopo la seconda guerra mondiale nel periodo di massima crescita economica generalizzata della storia contemporanea? Restringendo l'analisi agli ultimi quindici anni, una prima osservazione mette in dubbio l'aumento dei conflitti, almeno dopo il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991. Secondo Marshall e Gurr<sup>3</sup> dell'Università del Maryland, la magnitudo – una misura complessiva dei loro effetti distruttivi – dei conflitti interni in paesi con più di 500mila abitanti è diminuita con la fine della guerra fredda. Una seconda osservazione guarda alla distribuzione della crescita globale degli ultimi dieci anni che è stata tutt'altro che omogenea tra i vari paesi. Intere regioni del pianeta hanno conosciuto lunghi e dolorosi periodi di recessione negli anni 90. L'Africa nel suo complesso ha avuto un saggio di crescita complessivo negativo, associato a alti livelli di conflitto armato.

### **3. Disuguaglianza economica, specie quella tra gruppi o "orizzontale".**

La relazione tra distribuzione della ricchezza (disuguaglianza economica) e violenza politica organizzata è un'ipotesi analizzata a lungo dai ricercatori e sempre con forti polemiche per le sue ovvie implicazioni politiche. La chiameremo in breve RDV.

Per quanto riguarda la metodologia, è bene leggere con molta prudenza le analisi *cross-country*, le quali ricorrono a strumenti di regressione lineare per determinare le probabilità di maggiore o minore influenza di determinati parametri socioeconomici sullo scoppio di conflitti armati. Sono studi interessanti, ma con problemi legati (1) alla qualità dei dati statistici, specie quelli sulla distribuzione della ricchezza nei paesi in conflitto; (2) alla perdita del contesto storico e sociale di ogni conflitto.<sup>4</sup>

Sull'ipotesi RDV esiste un corpo di studi abbastanza nutrito che si sviluppa seguendo la linea di inferenza:

<sup>2</sup>Si segue da vicino la rassegna contenuta in Humphreys, Macartan, *Economics and Violent Conflict*. Harvard University, febbraio 2003, a cui si rimanda per una bibliografia esaustiva.

<sup>3</sup>Monty G. Marshall e Ted R. Gurr, *Peace and Conflict 2003: A Global Survey of Armed Conflicts, Self-Determination Movements, and Democracy*, Center for International Development and Conflict Management (CIDCM), Univ. Maryland, 2003.

<sup>4</sup>Per una rassegna critica in italiano, si veda Christopher Cramer, *Disuguaglianze economiche e guerre civili*, in Maria C. Ercolessi (ed.), *I signori della guerra, L'Anzora del Mediterraneo*, Napoli, 2002.

disuguaglianza --> perdita di legittimità del regime politico --> mobilitazione e destabilizzazione --> violenza politica.

Tra gli altri, ricordiamo le conclusioni della ricerca di Edward Muller sulle democrazie: a) la disuguaglianza nella distribuzione del reddito (*income inequality*) ha un impatto negativo nel tempo sulla qualità della democrazia e la disuguaglianza estrema porta ad un conflitto di classe intenso, incompatibile con una democrazia stabile. Ad esempio, tra gli stati economicamente avanzati dell'Europa prima della Seconda guerra mondiale, il crollo delle democrazie è avvenuto in quei paesi (Italia, Germania, Spagna) con i sistema di proprietà della terra più ineguali, tipo latifondista-bracciante, nei quali una classe agraria con un forte interesse materiale in un governo autoritario si oppone agli sforzi delle classi subalterne per redistribuire proprietà e reddito attraverso il processo elettorale. Nel periodo post seconda guerra mondiale, nei venti anni che intercorrono fra il 1961 e il 1980, su 33 democrazie analizzate, otto su dieci delle democrazie con la maggiore disuguaglianza (in cui il 20% più ricco della popolazione ottiene più del 50% del reddito) cessano di essere tali. Il saggio di *mortalità* delle democrazie nei paesi con alta disuguaglianza di reddito è del 80%, contro il 45% dei paesi meno diseguali. Il passo successivo consiste nel legare la destabilizzazione della democrazia con la violenza politica.

Schock (1996)<sup>5</sup> analizza il ruolo del regime politico come variabile intermedia nella relazione tra disuguaglianza economica e violenza politica. Il conflitto politico ha maggiori probabilità di diventare violento nei regimi politici sono solo parzialmente democratici e semi-repressivi. Questi regimi non sono sufficientemente repressivi per inibire completamente la mobilitazione politica collettiva di contestazione o opposizione. Ma al tempo stesso non sono sufficientemente democratici e aperti da offrire canali legali di partecipazione politica. La relazione tra la repressività di un regime e la violenza politica interna diffusa ha dunque una forma di U rovesciata, in cui la massima violenza corrisponde ai regimi semi-repressivi. Alla stessa conclusione giunge anche Muller quando raccomanda che "la peggior strategia per prevenire una violenza politica di massa sarebbe in quella di cercare di sopprimere l'opposizione con atti coercitivi, mentre al tempo stesso si mantiene una struttura che permette qualche forma di organizzazione ed espressione del malcontento, ma che non assicura ai gruppi dissidenti vere opportunità di partecipazione effettiva nel processo di definizione delle decisioni politiche. [...] Se questa strategia venisse seguita in paesi con un alto livello di disuguaglianza e/o con un alto potenziale di separatismo, la probabilità che si verificano gravi atti di violenza politica sarebbe molto alta".<sup>6</sup> Una situazione molto comune in diversi paesi dell'America Latina negli anni '70 e '80, in particolare in Colombia. L'alta disuguaglianza socio-economica che si osserva in America Latina – la più alta del mondo sia come media continentale che in paesi quali Brasile e Guatemala – è strettamente legata alla tendenza ad erodere le basi della legittimità democratica. La destabilizzazione delle democrazie ne aumenta il carattere repressivo e dunque la probabilità che si manifestino alti livelli di violenza politica. Il regime che cerca ambigualmente di rafforzarsi con vampate repressive senza tuttavia chiudere del tutto gli spazi di partecipazione politica è caratteristico degli stati deboli, che a loro volta presentano seri problemi di sicurezza interna. Altri fattori di debolezza, come l'incapacità di controllare il territorio nazionale, l'incompleto monopolio del ricorso alla violenza legittima, una identità nazionale divisa possono giocare come variabili intermedie e ulteriori fattori di rischio per l'aumento della violenza politica interna.

4. Struttura dell'economia: paesi che dipendono dalla vendita di beni primari – comprese le produzioni agricole e le risorse naturali. E' il risultato principale della ricerca del gruppo di Collier alla Banca Mondiale, che conferma uno degli assunti del senso comune a proposito dei conflitti per le risorse naturali.

E' importante analizzare a fondo i meccanismi che spiegano la relazione tra dipendenza dalle risorse naturali e conflitti armati.

<sup>5</sup>Schock, Kurt "A Conjunctural Model of Political Conflict", in *Journal of Conflict Resolution*, v.40 n.1 pp.98-133, marzo 1996. Cit. in Gutiérrez Sanín, Francisco "Inequidad y violencia política: una precisión sobre cuentas y cuentos", en *Análisis político*, n.43, Bogotá, mayo-agosto 2001.

<sup>6</sup>Muller, Edward e Mitchell Seligson "Inequality and Insurgency", in *American Political Science Review*, v.81 n.2 pp.425-452, giugno 1987.

Dello stesso autore, e co-autori, per un aggiornamento delle conclusioni e risposte alle critiche di altri autori, si veda anche:

Muller, Edward "Income Inequality and Democratization: Reply to Bollen and Jackman", in *American Sociological Review*, v.60 n. pp.990-996, dicembre 1995.

Per un'analisi dettagliata dell'influenza della disuguaglianza nella proprietà terriera sulla violenza politica, si veda: Muller, Edward, Mitchell Seligson y Hung-derFu "Land Inequality and Political Violence", in *American Political Science Review*, v.83 n.2 pp.577-586, giugno 1989.

Seguiamo la classificazione di Humphreys<sup>7</sup> che individua otto meccanismi paralleli:

a. Risorse naturali come mezzo di finanziamento delle ribellioni. La prospettiva dello sfruttamento delle risorse naturali come fonte di finanziamento costituisce per gruppi che perseguono un'agenda politica – più ampia della semplice avidità di guadagno collieriana – un incentivo ad alzare il livello dello scontro con il governo.

b. Risorse come base economica di un progetto secessionista. Quando le risorse naturali sono concentrate in una particolare regione, gruppi locali in conflitto con il governo centrale possono perseguire un'agenda secessionista con la certezza che il futuro controllo delle risorse assicurerà al nuovo stato una solida base economica. Esempari in questo senso sono i conflitti di Biafra-Nigeria (petrolio), Katanga-Congo (diamanti e molto altro), Cabinda-Angola (petrolio), Casamance-Senegal (...), Bougainville-Paua Nuova Guinea (rame), Sud-Sudan (petrolio).

c. Collegamento con l'ipotesi RDV. Nelle economie poco complesse dipendenti dall'esportazione di prodotti primari, reddito e ricchezza tendono a concentrarsi in poche mani. Dove la disuguaglianza "verticale" delle differenze di classe (es proprietari – braccianti/minatori) si somma a quella "orizzontale" tra gruppi etnico-regionali, i conflitti sociali e il malcontento diffuso per l'iniqua distribuzione di una ricchezza così "facile" da ottenere possono portare facilmente al conflitto armato.

La piattaforma ideologica iniziale del RUF in Sierra Leone faceva leva su questo tipo di protesta popolare: "Dove sono i nostri diamanti, Signor Presidente?".

Anche nella regione del delta del Niger la mancata distribuzione dei benefici della bonanza petrolifera è alla radice di diversi conflitti contro il governo e le corporazioni multinazionali. Si pensi al movimento del popolo Ogoni contro la Shell.

d. Debolezza istituzionale dei governi. I governi che si finanziano principalmente con le royalties sulle esportazioni di ricchezze naturali anziché sulla tassazione, non hanno incentivi a formare istituzioni forti che siano responsabili di fronte alla cittadinanza secondo il contratto politico fondamentale: tasse in cambio di beni pubblici primari (sicurezza, giustizia, infrastrutture, istruzione, salute ecc). Di fronte alla debolezza istituzionale, è più probabile che i conflitti sociali esplodano in forme di violenza politica.

e. Relazione tra commercio interno e settore manifatturiero. Così come il commercio internazionale ha effetti positivi di prevenzione dei conflitti tra stati, ci sono buone ragioni per supporre che anche il commercio interno tra le diverse regioni di un paese possa mitigare il rischio di scoppio di una guerra civile, specie secessionista. Il settore manifatturiero dell'economia di un paese è normalmente più intensivo in commercio interno rispetto al settore delle esportazioni primarie. Se una contrazione del settore manifatturiero – dovuta a fattori diversi quali l'effetto di shock dopo l'apertura dell'economia alla concorrenza internazionale, una recessione prolungata, l'effetto complessivo del "denaro facile" delle esportazioni di risorse naturali (la cosiddetta "malattia olandese") – si traduce anche in una riduzione del commercio interno, aumenta il rischio di conflitto.

f. Shock esterni. Un'economia dipendente dalle esportazioni primarie è vulnerabile alle brusche variazioni dei prezzi di queste sui mercati internazionali. Una diminuzione del 20% del prezzo del caffè o del cotone sulle piazze di Londra, New York o Chicago può provocare una recessione generalizzata in Guatemala, Costa D'Avorio e Burkina Faso. Recessione regionale porta instabilità e a sua volta aumenta il rischio del ricorso alla violenza politica.

g. I ribelli non hanno il monopolio dell'avidità. I facili guadagni associati alle risorse naturali costituiscono un potente incentivo per governi stranieri o corporazioni transnazionali per intervenire o nei conflitti armati locali o provarli. La guerra nella Repubblica Democratica del Congo, tragica e complessa quanto un subcontinente, si presta anche a questa lettura: le truppe di Zimbabwe e Angola sono intervenute a fianco del governo di Kinshasa attirati anche dalla prospettiva di controllo sulle immense risorse del Congo. Dall'altra parte, le truppe rwandesi e ugandesi continuano ad intervenire – direttamente o attraverso degli stretti alleati locali – nel Congo orientale anche per impadronirsi del traffico di minerali pregiati, tra cui il boom del coltan nel 1999-2001.

h. Infine, il meccanismo che ribalta la direzione della causalità. La forte relazione statistica tra conflitti armati ed economie fondate sulle esportazioni di prodotti primari potrebbe dipendere dal fatto che in seguito allo scoppio del conflitto armato, con il suo carico di distruzioni e frammentazione del sistema legale, molte attività economiche manifatturiere e dei servizi sono costrette a chiudere o a ridurre l'attività, mentre l'economia si riduce alla sua componente primaria, meno complessa in quanto a organizzazione sociale della produzione.

Non tutte le risorse naturali sono uguali. Un'analisi più approfondita può portare a costruire una casistica a

<sup>7</sup>Humphreys, Macartan, Economics and Violent Conflict. Harvard University, febbraio 2003. p. 4-5.

seconda del tipo di risorsa e del suo sistema di produzione. Le variabili discriminanti sono: a) produzione con tecnologia distribuita, o - in alternativa – con tecnologia che richiede un controllo centralizzato; b) distanza geografica tra le zone di produzione e il centro di governo; c) il commercio della risorsa è legale o illegale; d) la capacità istituzionale del governo.

Per risorse concentrate – come il petrolio – ci si può aspettare una produzione centralizzata, gestita attraverso organizzazioni gerarchiche. Il tipo di risorsa e la corrispondente organizzazione sociale della produzione ha delle implicazioni sulle forme che assume il controllo politico della risorsa e, eventualmente, del conflitto armato per conquistarla. Seguendo i lavori di Le Billon e Ross<sup>8</sup>, a partire dalle prime due variabili si può costruire una intuitiva matrice di tipologie di conflitto:

	<i>Risorse</i>	<i>concentrate</i>	
<i>Lontano</i>	<i>Secessionismo</i>	<i>Colpo di stato</i>	<i>Vicino</i>
<i>dal centro di governo</i>	<i>Signori della guerra</i>	<i>Ribellioni e saccheggi</i>	<i>al centro di governo</i>
	<i>Risorse</i>	<i>diffuse</i>	

Il commercio di risorse illegali, *in primis* oppio e coca raffinata, tende a favorire i gruppi ribelli non statali, che hanno meno vincoli internazionali da rispettare. Tuttavia, in contesti dove una fiorente economia nera ruota attorno ad una risorsa proibita internazionalmente, in genere ne traggono vantaggio anche ampi strati di attori e istituzioni legali, attraverso connivenze e legami con gruppi armati, forme di riciclaggio, corruzione diffusa e reti clientelari. Statisticamente, si osserva che dove i gruppi ribelli possono finanziarsi con risorse illegali le guerre durano più a lungo. Ad esempio, l'economia della coca in Colombia finanzia FARC e paramilitari. L'economia dell'oppio in Afghanistan ossigena tanto le casse di signori della guerra e governatori locali, così come, dal lato degli "insorti", i talebani e cellule di Al Qaeda.

Infine, la capacità istituzionale del governo nel gestire le risorse naturali può essere decisiva nello scongiurare la "maledizione" ad esse associata in termini di sottosviluppo e vulnerabilità ai conflitti. Il controesempio classico è quello del Botswana, isola di crescita economica e buon governo nell'Africa australe, la cui economia dipende fortemente dallo sfruttamento dei giacimenti di diamanti, rame e nickel.

Durante la seconda metà del 2003 e la prima del 2004 i prezzi internazionali delle materie prime sono aumentati in modo sostenuto<sup>9</sup> per effetto di un aumento della domanda mondiale trascinata dalla crescita senza precedenti dell'economia cinese. Su scala più ridotta, si ricordi come tra il 2000 e il 2001 il boom dell'industria delle tecnologie dell'informazione e comunicazione porta ad un'impennata della domanda mondiale di columbite-tantalite, un minerale necessario alla la fabbricazione dei condensatori al tantalio, a loro volta ingrediente fondamentale della microelettronica. Le fonti tradizionali di questo materiale – le miniere in Australia, Canada, Cina e Brasile, Congo (Kivu) e Nigeria – non riescono a tenere il passo della domanda e in breve tempo si esauriscono le riserve. Si genera una forte pressione per immettere sul mercato al più presto tutto in minerale disponibile, e in queste circostanze i giacimenti superficiali attorno al lago Kivu hanno dimostrato una estrema *flessibilità* per andare incontro alla domanda mondiale. La bonanza del coltan fornisce alle fazioni in guerra nel Congo orientale un'abbondante fonte di finanziamento, mentre l'affamata industria elettronica non guarda in faccia alla provenienza del minerale. Il caso del "coltan insanguinato" che macchia i telefonini allegramente usati dai consumatori di mezzo

<sup>8</sup>Le Billon, Philippe. The political ecology of war: Natural resources and armed conflict. *Political Geography* 20 (2001), pp. 561-584.

Ross, Michael. Oil, Drugs, and Diamonds: How Do Natural Resources Vary in their Impact on Civil War? Working paper: UCLA, University Press, 2002.

<sup>9</sup>Si veda per esempio l'indice composito calcolato dall'Economist e, per i dettagli dei minerali non ferrosi, il prezzo dei contratti *future* quotati al London Mineral Exchange.

mondo viene portato alla luce dalla stampa e ne nasce una discussione pubblica che coinvolge anche progettisti e industrie. Ben presto arrivano sul mercato condensatori alternativi al niobio, le cui miniere siberiane sono tanto abbondanti in riserve quanto lontane da zone di guerra. Tuttavia lo scoppio della bolla delle telecom nel 2002 e l'adeguamento del sistema produttivo del tantalio riportano i prezzi del minerale a livelli precedenti al boom, riducendo quindi la quota di mercato del minerale del Kivu e i profitti dei signori della guerra.<sup>10</sup>

Con precedenti di questo tipo, l'aumento della competizione per le risorse naturali, segnalato dall'andamento dei prezzi, contribuisce ad aumentare la probabilità dello scoppio di conflitti – o del prolungamento di quelli esistenti – lungo la loro filiera di produzione.

Le implicazioni per le politiche di prevenzione sono chiare: i paesi in via di sviluppo dovrebbero diversificare la propria economia in più settori manifatturieri ad alta complessità organizzativa senza dipendere unicamente dall'esportazione di poche materie prime dal processo produttivo relativamente semplice di cui può impadronirsi un gruppo ribelle o un signore della guerra. Ma questo orientamento contrasta con le politiche di aggiustamento strutturale promosse dalle istituzioni di Bretton Wood per almeno due decenni. L'apertura dei mercati dei paesi in via di sviluppo alla competizione internazionale in nome dei vantaggi comparati della ricerca di maggiore efficienza ha spazzato via il tessuto di imprese manifatturiere nazionali. Sono sopravvissute solo quelle attività nel settore primario in grado di competere internazionalmente grazie agli enormi vantaggi comparati spesso di origine naturale, quali enormi miniere a cielo aperto sfruttabili a costi bassissimi e con tecnologie relativamente poco complesse. Come casi estremi e tristemente famosi, si pensi ai giacimenti di diamanti in terreni alluvionali dall'Angola alla Sierra Leone possono essere sfruttati con la tecnologia del badile e del piccone, intensive in mano d'opera, che richiedono come unico prerequisito in controllo del territorio. L'alta densità volumetrica di valore dei diamanti non richiede infrastrutture complesse di trasporto. Lo stesso si può dire, con opportuni aggiustamenti sulle scale di volume/valore, per il coltan (columbite-tantalite) del Congo orientale.

Viceversa, l'applicazione delle politiche del Consenso di Washington ha aumentato l'efficienza macroeconomica restringendo la base di categorie tariffarie delle esportazioni di molti paesi in via di sviluppo, puntando solo sulle poche produzioni efficienti di risorse naturali in grado di competere sui mercati mondiali. Con l'effetto collaterale di renderli più vulnerabili, statisticamente, allo scoppio di conflitti armati interni.

##### 5. Tipo di politiche economiche messe in atto dai governi:

Le scelte di politica economica sono importanti e possono fare la differenza. Quando i governi deliberatamente indeboliscono le istituzioni trasformando lo Stato in un'impresa a gestione personale/familiare per l'arricchimento dei leader e le loro clientele aumenta la probabilità di conflitto armato. Uno stato "prigioniero" di un gruppo è un forte incentivo perché gruppi rivali provino a loro volta a conquistarlo come bottino di guerra.

Le politiche di aggiustamento strutturale del Consenso di Washington promosse da WB e FMI negli anni 80 e 90 sono tuttora oggetto di un aspro dibattito. Anche se non mancano elementi che associano queste politiche con una maggiore vulnerabilità ai conflitti – come ricordato nel paragrafo anteriore a proposito delle risorse naturali – non ci sono ancora prove conclusive di tipo statistico che dimostrino una relazione sistematica con guerre civili.

6. Douce commerce. I paesi che commerciano intensamente tra loro, traendone mutuo vantaggio e prosperità, tendono a non farsi la guerra. E' uno dei capisaldi del pensiero liberal-internazionalista, che ispira, tra l'altro, la nascita e successivi sviluppi dell'edificio comunitario europeo.

Non ci sono studi e certezze altrettanto profondi sulla rilevanza del commercio interno tra le regioni di un paese rispetto alla prevenzione dello scoppio di una guerra civile. Tuttavia, non mancano le opinioni contrarie a questa posizione liberale oggi dominante, sia da parte degli studiosi di scuola realista, quanto di tendenza globalista o marxista. A partire dal precedente storico del mercantilismo, si deduce che in certe circostanze gli stati possono usare il commercio come complemento di una politica militarmente aggressiva. Un principio di politica estera immortalato in modo esemplare nelle parole asciutte di un funzionario della compagnia olandese delle Indie Orientali che nel 1614 scrive ai suoi superiori: "Il commercio in India deve essere condotto e mantenuto sotto la protezione ed il favore delle nostre armi, e le armi devono essere fornite a

<sup>10</sup>Bernard Levine, Electronic News, April 8, 2002. Gina Roos, Tantalum capacitor options weighed, EE Times, February 06, 2001, <http://www.eetimes.com>

partire dai profitti goduti dal commercio, così che il commercio non può essere mantenuto senza la guerra e la guerra senza il commercio"<sup>11</sup>. La scuola liberale mette in luce come la politica mercantilistica sottende una concezione errata della suddivisione dei vantaggi del commercio internazionale, che non è un gioco a somma zero, bensì una forma di scambio in cui entrambe le parti guadagnano. Tuttavia, anche un "errore" di economia internazionale, quando è interiorizzato dagli attori, può diventare un fattore decisivo che conduce alla guerra.

Gli studiosi di ispirazione marxista sottolineano invece la dimensione intrinsecamente imperialista del commercio internazionale all'interno di un sistema capitalistico, in cui gli stati in prima persona, controllati dagli interessi del grande capitale, o attraverso le corporazioni transnazionali non lesinano il ricorso alla guerra per aprire i mercati d'oltremare alle proprie merci o assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime a condizioni vantaggiose.

### **L'economia dei conflitti**

Analisi economica del sistema del conflitto armato, i fattori economici che lo alimentano e ne condizionano durata e tipo di risoluzione.

#### **1. Quantificazione dei costi/benefici economici dei conflitti e loro distribuzione tra i gruppi.**

##### **I costi della guerra.**

La contabilità dei costi economici e sociali delle guerre si calcola ai diversi livelli di analisi. Primo livello: fuga, morte e povertà relative inflitti ai non combattenti all'interno del paese. La precarietà della vita da rifugiati, e spesso le condizioni ambientali meno favorevoli nelle nuove terre di insediamento causano un aumento della malnutrizione e delle malattie. Alla fine di una guerra tipo, il reddito medio è il 15% inferiore a quanto sarebbe stato in assenza di guerra, implicando un aumento medio della povertà assoluta del 30%. La fine della guerra non porta con sé immediatamente la fine della penuria. Alti livelli di spese militari e fuga dei capitali continuano per molti anni, così come gli alti saggi di mortalità e prevalenza delle malattie. Con la guerra inizia una spirale di non-sviluppo che si protrae per anni.

Secondo livello: gli effetti del conflitto sui paesi vicini. Temendo una diffusione del conflitto, i governi dei paesi confinanti aumentano le spese militari a scapito della spesa sociale e per investimenti. I campi dei rifugiati, insieme alla sofferenza dei molti, possono diffondere anche malattie e violenza politica (es Goma). Al tempo stesso, le economie grigie della retrovia e il contrabbando che alimenta la guerra ed il tenore di vita delle fazioni armate porta un relativo sviluppo da economia di guerra. Tuttavia, il carattere spesso illegale dei suoi flussi di reddito lo rendono potenzialmente destabilizzante degli equilibri politici del paese.

Terzo, il livello globale: la guerra civile crea territori al di fuori del controllo di qualsiasi governo riconosciuto. Uno degli usi principali di questi territori è la produzione e traffico di droghe illegali. Il 95% dell'attuale produzione di droghe avviene in paesi in guerra civile e la maggior parte dei canali del traffico passa attraverso territori di conflitto.

#### *I costi della guerra in Iraq.<sup>12</sup>*

Costi per gli Stati Uniti d'America.

##### □ Costi Umani

Più di mille soldati sono tornati in patria nelle bare di plastica nere, e oltre due terzi sono morti dopo che il presidente Bush ha dichiarato la fine della guerra e la "liberazione" dell'Iraq il 1o maggio 2003. Più di 5000 il feriti.

Morte di diversi impiegati civili o dipendenti di imprese private di sicurezza: stimati tra 50 e 90, di cui 36 identificati come americani.

Giornalisti morti: trenta, di cui 21 dopo il 1o maggio 2003.

<sup>11</sup>Cit. in Toussaint, Auguste, History of the Indian Ocean. Routledge and Kegan Paul, Londra, 1966.

<sup>12</sup>Tratto quasi integralmente da Phyllis Bennis and the IPS Iraq Task Force, Paying the Price: The Mounting Costs of the Iraq War. A Study by the Institute for Policy Studies and Foreign Policy In Focus. June 24, 2004. <http://www.tni.org/archives/bennis/mounting.pdf>

□ Costi di sicurezza

Reclutamento e attività terrorista: secondo l'International Institute for Strategic Studies di Londra, i membri di Al Qaeda o gruppi collegati sono attualmente circa 18mila, di cui 1000 in Iraq. Gli attacchi terroristici nel mondo continuano, e durante il 2003 hanno provocato 390 morti e 1'892 feriti. I 98 attacchi suicidi durante il 2003 sono il massimo registrato nella storia recente.

Bassa credibilità statunitense nei sondaggi di opinione attorno al mondo.

Forti tensioni con alleati strategici in Europa.

Basso morale delle truppe, esasperato dal caso del mancato rifonimento di giubbotti anti proiettile, pagati dalle famiglie dei militari fino al giugno 2004.

Ricorso massiccio a contrattisti privati.

□ Costi economici

Il Congresso ha approvato una spesa di 151,1 miliardi di dollari per l'Iraq, pari a circa la metà del PIL dell'Argentina.

Effetti di lungo periodo sull'economia USA: dopo gli attivi record degli ultimi anni clintoniani, il debito pubblico è tornato a gonfiarsi pericolosamente trainato dalle spese militari. Combinato con altri fattori – come l'aumento dei prezzi del petrolio – potrebbe portare ad una impennata dell'inflazione.

Prezzo del petrolio: durante il 2004 ha raggiunto il record storico di 50 dollari per barile, anche per il deterioramento della situazione in Iraq.

□ Costi sociali

Tagli alla spesa sociale: la politica di Bush che combina alte spese militari e riduzione delle tasse per i ricchi implica una forte riduzione della spesa sociale. I 150 miliardi di dollari spesi in Iraq avrebbero potuto pagare l'assicurazione sanitaria per 27 milioni di americani che ne sono privi.

Costi sociali per i militari, specie i riservisti, sottoposti a turni di servizio prolungati.

Costi per l'assistenza sanitaria per i veterani, specie i feriti e mutilati, e i costi per il trattamento dello stress e problemi di salute mentale.

Costi per l'Iraq

□ Costi umani:

Iracheni morti e feriti: anche se il Pentagono non mantiene una base di dati aggiornata sulle vittime irachene, secondo stime di fonti indipendenti basate sulla compilazione e confronto incrociato di fonti giornalistiche e di organizzazioni internazionali, fino al 16 giugno 2004 sono tra 9'436 e 11'317 i civili uccisi come conseguenza dell'invasione americana e della successiva occupazione. Circa 40'000 si stima siano i feriti. Per quanto riguarda i militari, tra 4'895 e 6'370 soldati iracheni sono stati uccisi durante i combattimenti.

Una ricerca svolta dall'Istituto di Sanità Pubblica dell'Università Johns-Hopkins ha stimato le morti che possono essere definite "in eccesso" in Iraq nei 14 mesi che seguono l'invasione militare, usando come riferimento i 17 mesi precedenti. E' stata così ottenuta una distribuzione con valore medio di 98mila decessi (minimo 10mila e massimo quasi 200mila, ma con probabilità decrescenti verso gli estremi dell'intervallo). I ricercatori hanno applicato una metodologia "a cluster" usata comunemente negli studi epidemiologici in paesi privi di censimento o altre fonti statistiche sistematiche affidabili. Si scelgono a caso un certo numero di città e dei punti (coordinate GPS) al loro interno, quindi si intervistano tutte le persone e famiglie che vivono entro una certa distanza dal punto selezionato. Lo, studio pubblicato sulla prestigiosa *The Lancet*, innalza di quasi dieci volte le stime precedenti. Se confermato da ulteriori ricerche, questo dato seppellirebbe una volta per tutte i miti della nuova guerra "breve" e "indolore".

Effetti dell'uranio impoverito (depleted uranium, DU): non ci sono ancora studi approfonditi sulle conseguenze per la popolazione irachena. Secondo fonti del Pentagono, la campagna di



bombardamenti in marzo-aprile 2003 ha scaricato da 1'100 a 2'200 tonnellate di armi contenenti DU.

□ Costi di sicurezza:

Aumento della criminalità: anche dopo i saccheggi di massa che hanno segnato la "liberazione" nel maggio 2003, tutti gli indicatori del crimine a Baghdad e in Iraq sono andati alle stelle. Le morti violente sono aumentate da 14 al mese nel 2002 a 357 nel 2003.

Impatto psicologico di vivere sotto occupazione militare straniera senza le minime condizioni di sicurezza.

□ Costi economici

Disoccupazione raddoppiata dal 30 per cento di prima della guerra al 60 per cento dell'estate 2003. Successivamente, secondo l'amministrazione Bush, la situazione è migliorata, anche se solo l'1 per cento della popolazione attiva di 7 milioni è impegnato in lavori di ricostruzione.

*Pescecani* della ricostruzione: la parte del leone dei contratti di ricostruzione è andata alle grandi corporazioni statunitensi, molto spesso con importanti agganci nell'amministrazione Bush. Il gigante Halliburton è sotto inchiesta per aver riscosso 160 milioni di dollari per dei pasti mai serviti alle truppe e per altri 61 milioni di cresta sulle consegne di carburanti. A questi si devono aggiungere molteplici scandali minori di mazzette e sprechi.

Economia petrolifera: la resistenza armata all'occupazione ha rallentato – e in certi casi direttamente sabotato con circa 130 attacchi – il settore petrolifero. La produzione irachena è scesa dai 2 milioni di barili al giorno del 2002 – sotto il regime Food for Oil gestito dalle UN – ai 1,33 milioni del 2003. L'amministrazione Bush ricorre alla rendita petrolifera irachena per pagare la ricostruzione e i costi dell'occupazione. Tuttavia, la stampa americana ha già sollevato il caso di una voragine nei conti petroliferi del paese, con un ammanco miliardario.

Infrastruttura sanitaria: già ridotta allo stremo da un decennio di embargo, i bombardamenti e i saccheggi sono stati in molti casi il colpo di grazia.

Istruzione: l'UNICEF stima che più di 200 scuole sono state distrutte durante la guerra e altre migliaia saccheggiate. Anche in seguito ai problemi di sicurezza, la frequenza scolastica in aprile 2004 è inferiore ai livelli di prima della guerra.

Ambiente: l'attacco anglo-americano ha danneggiato i sistemi idrici e fognari delle città e il fragile ecosistema del deserto circostante. Gli incendi dei pozzi di petrolio hanno coperto i cieli del paese con una spessa coltre di fumo grasso. Mine e bombe inesplose continuano a colpire la popolazione, con una media stimata di 20 vittime al mese.

Diritti umani: anche dopo il rovesciamento di un regime violento e dispotico come quello di Saddam Hussein, la situazione dei diritti umani in Iraq continua a essere grave. Oltre ai famosi abusi e sevizie da parte delle forze di occupazione nelle carceri, i tribunali militari americani stanno investigando sulla morte violenta di 34 prigionieri.

Costi di sovranità: nonostante il "trasferimento di sovranità" a fine giugno 2004, l'Iraq continuerà a restare sotto occupazione militare alleata per molti anni, con una forte limitazione dell'indipendenza effettiva, politica ed economica.

### Come si finanziano i combattenti

Fare la guerra costa molto, ma può anche risultare un'impresa molto redditizia. I gruppi ribelli in guerra tra loro o contro il governo devono trovare le fonti di finanziamento per armare e mantenere le loro milizie, ma spesso anche importanti apparati politici e organizzativi.

Come si è visto in un precedente capitolo, la loro principale fonte di finanziamento è la conquista e controllo della produzione e commercio di risorse naturali, legali o illegali. Se i diamanti o la coca sono più telegenici, in molti casi è la normale produzione agricola a costituire la base economica dei gruppi combattenti, ma questo è un aspetto ancora poco studiato.

Con il controllo del territorio, i gruppi armati esercitano alcune delle prerogative dei poteri di fatto ed impongono *imposte* alla popolazione seguendo la dialettica protezione/estorsione. Ancora una volta il caso

colombiano è esemplare perché le FARC sono andate molto vicine, specie alla fine degli anni 90, a costituirsi come potere quasi-statale di fatto su vaste zone del paese. I guerriglieri applicano un sistema di *imposte* molto dettagliato su tutte le attività economiche della regione da loro controllata. Gli allevatori pagano un tanto per ogni capo di bestiame, il cosiddetto vaccino (vacuna). La filiera produttiva della cocaina viene tassata ad ogni stadio, con l'applicazione di coefficienti di prelievo in denaro o in natura per ogni tot di foglie di coca, pasta base, coca base e cocaina raffinata (*gramaje*, imposta sul peso).

Miniere d'oro e di carbone, giacimenti petroliferi, piantagioni di palma da olio o banane, tutti pagano per assicurarsi contro gli attentati che il gruppo armato è pronto a commettere. Il principale oleodotto colombiano è stato fatto saltare con la dinamite più di cento volte durante il 2002 dall'ELN, il secondo gruppo guerrigliero del paese.

Il sequestro di persona a fini di estorsione è un'altra attività molto redditizia. Viene praticato su scala industriale in Colombia, con oltre 3mila sequestri l'anno che sembrano garantire ai gruppi che più lo praticano (ELN, FARC, narcotrafficienti, criminalità comune) introiti dell'ordine delle centinaia di milioni di dollari l'anno<sup>13</sup>. In Iraq il sequestro, abbinato all'uso spettacolare del terrore con le orribili esecuzioni pubbliche (via internet) delle vittime, è diventato un'arma di forte pressione politica internazionale. Non si deve trascurarne comunque l'interesse economico, con alcuni gruppi che sembrano specializzarsi nell'esecuzione dei sequestri per poi rivendere la vittima ad altri con obiettivi politici più specifici.

Altre fonti di finanziamento sono le rimesse delle comunità di emigranti o dei loro discendenti in paesi ricchi. Basti ricordare il grande successo, fino a pochi anni fa, delle campagne di fund raising che l'IRA conduceva presso la numerosa comunità irlandese negli USA. Il collegamento tra rimesse e finanziamento del terrorismo è un'argomento quanto mai scottante. La ricerca econometrica ha infatti trovato una relazione tra la dimensione della popolazione emigrata di un paese e la sua propensione –statistica– ad essere teatro di guerre civili. Un dato usato troppo facilmente in chiave securitaria per giustificare politiche migratorie più restrittive nei paesi. Tuttavia, la conclusione non è sostenuta da prove consistenti, perché, ancora una volta, si deve cercare una spiegazione della correlazione. Una diaspora numerosa può essere il segnale di crisi economica prolungata, o, rovesciando la freccia della causalità, essere essa stessa la conseguenza di una situazione di forte tensione e conflitto latente in patria.

I gruppi ribelli trovano consistenti risorse negli aiuti di governi stranieri. La Libia ha ammesso di aver sostenuto e ospitato gruppi terroristici. L'Iran ha abbondantemente finanziato l'Hezbollah libanese e altri gruppi sciiti. Gli Stati Uniti d'America hanno generosamente finanziato e dotato dei sofisticati missili terra-aria *stinger* i mujahidin afghanistani durante la guerra contro i sovietici, privilegiando, tra l'altro, i partiti islamisti più ideologicamente radicali, quali lo Hizb-e-Islami di Hekmatyar e i volontari arabi arrivati a Peshawar per partecipare alla guerra santa.

Le reti transnazionali di gruppi affini ideologicamente sono estremamente importanti per la circolazione dei militanti, delle idee e del sostegno finanziario.

Particolarmente interessante è il caso della "finanza islamica" nata dalla diaspora dei Fratelli musulmani nei paesi arabi del Golfo che negli anni 80 e 90 fa da cassaforte dei movimenti islamisti.<sup>14</sup>

L'auge dei movimenti islamisti negli anni 80 e 90 in Egitto, Algeria, Afghanistan, Palestina e altri paesi dell'area musulmana è strettamente collegata con la nascita e il consolidamento di una borghesia finanziaria religiosa che ne assicura il finanziamento. L'ondata repressiva che colpisce i Fratelli Musulmani in Egitto durante il regime di Nasser, e la successiva prudente apertura da parte di Sadat che libera molti militanti dalle carceri, portano alla diaspora di decine e centinaia di Fratelli, in particolare nei paesi del Golfo. Bene accolti dalle monarchie petrolifere, si inseriscono ben presto in importanti posizioni nel mondo accademico e soprattutto degli affari. I Fratelli entrano nel business e in molti casi fanno fortuna. Quando il clima politico in patria migliora, ritornano e investono le ricchezze degli anni dell'esilio in imprese di servizi finanziari "islamici". Per l'islamico osservante – così come per la Chiesa cristiana medioevale – tasso di interesse sui prestiti e usura sono sinonimi. La nuova finanza "islamica" riesce ad attirare i risparmi e gli investimenti della borghesia religiosa urbana perché nei consigli di amministrazione siedono degli *ulema* (dottori in legge islamica) che con apposite *fatwe* (sentenze), assicurano la conformità delle operazioni della banca con i dettami della fede. Una sorta di certificazione di

<sup>13</sup>Alfredo Rangel, Parasites and Predators: Guerrilla and the Insurrection Economy in Colombia, in Journal of International Affairs, vol. 53, pagg. 577-607, 2000.

<sup>14</sup>Kepel, Gilles, Jihad: ascesa e declino, Carocci, Roma, 2001.

eticità islamica. L'impetuosa crescita del settore finanziario "islamico", che ha comunque le spalle sempre coperte dai forzieri in petrodollari del Golfo, offre ai movimenti islamisti, in Egitto e altrove, quella base economica autosufficiente che permette loro di riorganizzarsi dopo la repressione, consolidarsi, e espandersi per influenza e gemmazione in altri paesi. Questa autonomia finanziaria rischiava di interrompere la storica relazione di reciproco sostegno tra stato egiziano e establishment religioso, esemplificato dalla veneranda istituzione dell'università di Al Ahzar. Un pericolo che il regime di Mubarak ha cercato di scongiurare con una nuova legislazione che ridimensiona notevolmente la finanza "islamica".

Anche le fonti di finanziamento e le politiche economiche adottate dai governi impegnati a combattere una guerra – civile o internazionale – sono fattori chiave per l'evoluzione del conflitto. In generale si osserva uno spostamento di risorse dalla spesa pubblica sociale all'economia di guerra con effetti negativi di lungo periodo sul welfare della popolazione. Ci si può aspettare un taglio drastico alle fonti ordinarie di finanziamento. All'interno la riduzione della base imponibile per la tassazione si riduce vistosamente. All'esterno, le operazioni militari o un embargo internazionale interrompono le esportazioni quali fonti tradizionali di divisa. Ne conseguono un forte indebitamento interno e esterno, un forte intervento dello stato nell'economia, il rafforzamento di un settore privato, ma letteralmente para-statale legato alle commesse militari, fortemente elitario, solitamente composto da membri della famiglia del presidente o del suo entourage tribale.

Un'attenzione speciale merita l'analisi delle sanzioni economiche internazionali, strumenti di politica coercitiva alternativi all'uso della forza che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero tagliare le fonti che alimentano il conflitto, limitandone l'intensità, abbreviandone la durata. Per ora i regimi di sanzioni si sono rivelati, nel migliore dei casi, strumenti spuntati.

Il tipo di sanzione più comune, l'embargo commerciale, non ha nessun effetto, evidentemente, per quei gruppi che si finanziano vendendo beni proibiti – ad esempio droghe – e poi comprano armi sul mercato nero.

Nei casi in cui il regime di embargo viene applicato con successo, spesso i suoi effetti sono diversi da quelli desiderati e ne risultano colpiti ampi settori della popolazione senza scalfire la base di potere dei gruppi di potere. Le sanzioni applicate all'Iraq dopo la guerra del 1991 – aiutate dalle politiche allocative del governo di Saddam Hussein che ha continuato a privilegiare le spese militari – hanno fatto a pezzi il sistema sanitario causando la morte indiretta di migliaia e migliaia di iracheni sofferenti di malattie facilmente curabili. In questo caso, è difficile continuare a considerare l'embargo come un'arma non violenta.

Di fronte a fallimenti così vistosi, sono state sperimentate le cosiddette sanzioni intelligenti. Per colpire con maggiore efficacia e precisione i responsabili dei gruppi combattenti, congelano i loro capitali finanziari nelle banche internazionali e limitano la libertà di movimento di particolari individui. Le sanzioni finanziarie sembrano le più promettenti, e se ne discute nel cosiddetto processo di Interlaken, sostenuto in particolare dalla Svizzera, Germania e Svezia. Per funzionare, devono essere onnicomprensive poiché spesso basta lasciare uno spiraglio aperto – un tipo particolare di operazione esentata, una piazza finanziaria che batte bandiera ombra – per vanificarne gli effetti. La creazione di tali eccezioni, apparentemente insignificanti, è la specialità delle lobby industriali.

## **Conclusioni, con uno sguardo alle politiche da adottare**

La prevenzione delle guerre, la limitazione delle sofferenze durante il loro svolgimento, e la costruzione di una pace stabile e duratura richiedono uno sforzo di lungo periodo. Si tratta di uno sforzo che deve toccare diversi aspetti dei conflitti armati, dalla diplomazia alla diffusione di una cultura di pace a livello di base. Per quanto riguarda la dimensione economica, il quadro seguente sintetizza lo stato attuale delle ricerche e le loro implicazioni per delle politiche economiche amanti della pace.

### **Rapporti tra economia e conflitti armati: principali risultati**

(tratto da Humphreys, *op. cit.* pag. 20)

Risultati in positivo: è (probabilisticamente) vero che...

- + Nei paesi più poveri, più probabile che scoppino guerre civili, che a loro volta peggiorano le condizioni dei poveri.
- + I paesi che dipendono pesantemente dalle esportazioni di risorse primarie sono più vulnerabili rispetto ai

conflitti armati.

- + I paesi con marcate disuguaglianze, specie se tra gruppi etnici o regionali, sono più vulnerabili.
- + I paesi che commerciano tra loro tendenzialmente non si faranno la guerra.
- + Variazioni del PIL di breve periodo non sono associate positivamente allo scoppio di conflitti.
- + Gli investimenti interni crollano durante i conflitti e non riprendono se non molto tempo dopo il cessate il fuoco definitivo.
- + L'infrastruttura sanitaria viene specialmente colpita e i danni si protraggono ben oltre la fine del conflitto.
- + E' probabile che i settori economici che dipendono maggiormente da investimenti di capitale e dal commercio interno siano quelli più colpiti (es: costruzioni, finanza, manifatture)
- + La guerra dura più a lungo se i ribelli si finanziano attraverso la produzione e il traffico di merci illegali.
- + Le guerre durano più a lungo nei paesi più poveri.
- + Gli aiuti internazionali sono particolarmente efficaci nelle situazioni di post-conflitto (piuttosto che durante).

#### Risultati in negativo: proposizioni, e miti, (probabilisticamente) sconfessati.

- L'avidità dei ribelli è solo uno dei molti meccanismi che entrano in gioco per spiegare la correlazione tra conflitti armati e risorse naturali. Ampliando e raffinando l'analisi ad altri fattori si possono evidenziare importanti implicazioni sulle politiche che si rendono necessarie, quali ad esempio: una più ampia e equa distribuzione dei profitti derivanti dallo sfruttamento delle risorse; politiche di stabilizzazione dei prezzi internazionali; relazioni più trasparenti con le imprese e corporazioni transnazionali; la promozione di industrie che siano maggiormente intensive in commercio interno.
- Da sempre al centro di un acceso dibattito, e nonostante alcuni recenti tentativi che tendono a negarne la rilevanza, la disuguaglianza è importante nei conflitti. Studi di caso suggeriscono che in particolare la disuguaglianza "orizzontale" tra gruppi sia fortemente associata allo scoppio di guerre civili.
- Tagliare le fonti di finanziamento dei ribelli non necessariamente porta ad abbreviare la durata di una guerra, in particolare se i gruppi ribelli sono in posizione di vantaggio o godono del sostegno della popolazione.
- Le guerre civili contemporanee, a differenza di altre epoche, non rafforzano le istituzioni – tributarie, in particolare – dei paesi coinvolti.
- Le guerre civili contemporanee, a differenza di casi passati, non portano con sé importanti innovazioni tecnologiche.
- Non ci sono prove a sostegno della pretesa secondo cui "dare un'opportunità alla guerra" conduce poi ad una pace di lungo periodo.
- Non ci sono prove a sostegno della pretesa secondo cui politiche di immigrazione più restrittive nei paesi ricchi ridurrebbero i conflitti d'oltremare.
- Il fatto che alcuni gruppi traggano vantaggio dalla guerra non è sufficientemente per spiegare la durata della guerra.

#### **Implicazioni per le politiche economiche:**

##### Politiche economiche che riducono il rischio di conflitto violento:

- Le politiche di sviluppo devono tener conto dei collegamenti tra sviluppo economico e conflitti. Nonostante la mole di prove accumulata nel frattempo, importanti progetti di sviluppo (si pensi agli "Obiettivi del Millennio" delle Nazioni Unite) non focalizzano ancora esplicitamente i fattori di rischio e gli effetti economici dei conflitti.
- I maggiori risultati ai fini della prevenzione dei conflitti si otterranno probabilmente concentrando gli sforzi di sviluppo sui paesi più poveri anziché quelli a reddito intermedio.
- Le politiche economiche dovrebbero affrontare la disuguaglianza e in particolare quella "orizzontale" tra gruppi, specie nei paesi con minoranze economicamente dominanti. Tra le opzioni disponibili: allargare l'accesso all'istruzione, programmi di integrazione regionale, discriminazioni positive, sistemi politici che offrono garanzie istituzionali di una più ampia rappresentazione politica e sistemi efficaci di redistribuzione della ricchezza.

##### Politiche economiche durante i periodi di conflitto:

- I donatori dovrebbero, ove possibile, continuare i programmi orientati allo sviluppo piuttosto che concentrarsi esclusivamente sugli aiuti di emergenza.
- Sanità e servizi sociali hanno bisogno di un sostegno speciale durante i conflitti, poiché è probabile che i fondi

governativi vengano dirottati verso le spese di guerra.

- Gli aiuti allo sviluppo e l'assistenza umanitaria devono essere concepiti e programmati a partire da considerazioni circa il loro impatto sulle dinamiche di conflitto. E' probabile che gli aiuti liberino risorse per la guerra, da una parte o dall'altra. Le agenzie di aiuto possono trovarsi nella situazione in cui devono decidere quale delle due parti desiderano che vinca.

Azioni per abbreviare i conflitti e sostenere la pace:

- Le attuali politiche che cercano di bloccare le vendite illegali di armi hanno fallito. Ricerche condotte da gruppi non governativi suggeriscono che c'è bisogno di migliori meccanismi di sorveglianza a monte - sulle vendite di armi da parte di paesi produttori - più che sul traffico a valle. Un modo per facilitare questo controllo può essere standardizzando i certificati sugli utenti finali.
- I tentativi di contrastare il finanziamento dei gruppi in guerra (ribelli o governativi) devono andare oltre l'attenzione per certe risorse minerarie (diamanti, coltan) e comprendere l'importante ruolo giocato dalle esportazioni agricole - dalla coca colombiana alle banane della Somalia.
- Le politiche economiche post-conflitto dovrebbero concentrarsi sulla ricostruzione sociale piuttosto che sugli squilibri macroeconomici.